

STUDI IN ONORE
DI
ETTORE LO GATTO
ESTRATTO

BULZONI EDITORE

DIMITRI IVANOV (Roma)

UN'AMICIZIA:

ETTORE LO GATTO - VENCESLAO IVANOV

« Siamo dunque a Roma. Stiamo in un'isola. Gli amici in Russia - rari nantes in gurgite vasto. Il senso di salvezza, la gioia della libertà sono sempre altrettanto vivi. Essere a Roma - sembrava, ancora qualche tempo fa, un irraggiungibile sogno!

Ma come poter rimanere, con quali mezzi vivere? ».

Così, il 1° dicembre 1924, qualche mese dopo la partenza da Bakù per Roma, via Mosca e Venezia, notava Venceslao Ivanov nel suo diario ¹.

La famiglia Ivanov — il poeta, la figlia Lidia, il figlio Dimitri — avevano affittato tre strette stanze mobiliate nell'appartamento della signora Maria Placidi, all'(allora) ultimo piano di una vetusta casa, al n. 172 di via delle Quattro Fontane.

Il palazzo era pittoresco, con la facciata ricoperta di bella graffita settecentesca, sparita pochi anni fa. La scala di marmo ripido e modesto, era frequentemente visitata dai gatti; le mattonelle dell'angusto vestibolo della casa Placidi erano (capita spesso a Roma) rotte e ballavano sotto ai piedi. La Signora — diventata presto, e per molti anni, una fedele amica — apriva la porta ai visitatori drappeggiata in una vestaglia pazientemente rappezzata da decenni ma che dissimulava male la corpulenta persona. La padrona di casa era armata di una ventola spennacchiata che serviva a rianimare i carboni del fornello sul quale preparava succulente fettuccine per il professore, Lidia e Dima — che non si sa perché aveva battezzato con l'unica parola russa che aveva imparato, perché la divertiva: *Cevizza*.

¹ V. IVANOV, *Sobranie sočinenij*, Bruxelles, Editions du Foyer Oriental Chrétien, 1979, III, p. 850.

Fra i primi amici arrivati dalla Russia c'era Vsevolod Mejerchol'd, da poco risposato con l'attrice Zinaida Raich, bellissima e molto più giovane del celebre marito. Lo faceva soffrire un martirio di gelosia suscitando — en tout bien tout honneur — sguardi e grida a mezza voce e fischi di ammirazione dei giovanotti romani della vicina Via Veneto. Tornato a Mosca, Mejerchol'd raccontava sgomento in quale misera casa viveva Venceslao Ivanov nell'esilio romano. Ma di questa, non certo miseria ma estrema modestia, né il poeta né i figli si accorgevano. Per Ivanov Roma era la patria dello spirito ritrovata.

« Mne chorošo i ujutno » si legge ancora nel diario, « Mi trovo bene e a mio agio nella mia cameretta, che mi fa talvolta pensare alla cabina di una nave o al compartimento di un treno, e allora il senso di bien-être è ancora più acuto. A Bakù, non ho mai avuto, per quattro anni, una scrivania² così gentile, un vero invito a scrivere. Dimentico che la mia finestra è una porta che apre su di uno spazio vuoto, precluso da una ringhiera ».

Questo « spazio » era l'ampio cortile del vicino palazzo Titoni, in via Rasella, dove allora viveva il Capo del Governo in persona — il che spiegava la presenza, notte e giorno, all'incrocio di via Rasella e delle Quattro Fontane, di poliziotti in borghese, battezzati « banane », per sconosciuta ragione, nel gergo familiare. Io intravedevo Mussolini, la mattina presto, quando in macchina si recava a cavalcare al galoppatoio di villa Borghese. Più spesso potevamo noi tutti osservare la cuoca del duce alla finestra della cucina che dava sul cortile.

Ritrovare Roma, che aveva visto per la prima volta alla fine del secolo scorso, era per Ivanov una gioia stimolante. Gli capitava, per « costituire una riserva di felicità romana », di fare école buissonnière, uscendo dalla Biblioteca Nazionale — allora presso il Collegio Romano — dove si documentava per il progetto (non realizzato) di una tragedia su Antigone e si aggiornava sulle ultime pubblicazioni intorno a Dioniso. Il suo grande libro su *Dioniso e i culti predionisiaci*³ era stato scritto poco prima della partenza per l'Italia, a Bakù, dove non arrivava la recente letteratura dei paesi occidentali. Un

² In italiano nel testo.

³ V. IVANOV, *Dionis i Pradionissijstvo*, Baku, 1923.

amico, Andrea Caffi, che veniva di tanto in tanto, in barba alla polizia fascista, abbozzava allora una traduzione in francese del lavoro.

Ma non occorre allontanarsi molto per ritrovare la Roma che Ivanov amava. I Sonetti Romani nascevano, lì, nell'immediata vicinanza delle Quattro Fontane, del Tritone Berniniano, della via Sistina.

Bernini, — snova naš, — tvoej igroj
Ja veseljus', ot Četyrech Fontanov
Bredja na Pincio pamjatnoj goroj.

Gde v kel'ju Gogolja vchodil Ivanov,
Gde Piranesi ognennoj igloj
Pel Rima grust' i zodčestvo Titanov⁴.

In via XX Settembre, presso la Porta Pia, le spaziose stanze di Angelo Signorelli, medico eminente, e di Olga Resnevič erano un centro di vita aggiornatissima. Tra le vetrine che proteggevano le preziose raccolte etrusche e le monete romane di Angelo, tra i ritratti di Olga e delle figlie Maria, Vera ed Elena, bellissime tele dello Spadini, sfilavano, nel salotto di Olga Ivanovna, gli uomini e le donne che contavano allora nel mondo dell'arte e delle lettere. La Duse, amica della padrona di casa, non c'era più; né il barbuto Rodin. Ma da Gordon Craig a Stanislavskij, da Marinetti a Papini, a Pirandello, da De Pisis e De Chirico a Casella, da Paolo Muratov ad Alberto Spaini, a Corrado Alvaro (e più tardi al giovane Moravia), innumerevoli erano gli amici di Olga.

Là ebbe luogo, se non sbaglio, il primo incontro personale tra Venceslao Ivanov e Lo Gatto. Là nacque un'amicizia reciprocamente stimolante, che durò un quarto di secolo, fino alla morte, nel 1949, del poeta. Anzi, che dura ancora, giacché Ettore Lo Gatto non ha cessato, nel ricordo personale, nelle edizioni da lui curate e negli scritti di manifestare la sua fedeltà all'amico e alla sua opera.

Ho detto « amicizia stimolante »: vari progetti, iniziative, suggerimenti ne sono difatti scaturiti con l'andare degli anni. Ne vorrei dare solo tre esempi, posti sotto gli auspici di Puškin e di Lermontov.

L'anno 1936 era sotto il segno di Puškin. Ettore Lo Gatto terminava la sua monumentale traduzione dell'Eugenio Oneghin e ne

⁴ V. IVANOV, *Sobranie sočinenij*, cit., III, p. 580.

parlava spesso con Ivanov. Per Aleksandr Puškin questi nutriva un'amicizia profonda, un sentimento che sembrava — a sentirlo parlare di lui — straordinariamente concreto, personale. Gli scritti, le gesta, gli amori, gli slanci mistici, e le velleità sacrileghe di Puškin lo riempivano di ammirazione, lo commuovevano, lo sdegnavano. L'amico russo che l'amico italiano introduceva nel laboratorio dove si cristallizzavano, verso dopo verso, le strofe della Nachdichtung italiana del romanzo, seguiva il lavoro con appassionato interesse. Ed è con gioia che, nell'introduzione all'*Oneghin*⁵ Ivanov salutava « una traduzione non solo fedele ma anche artistica, schiettamente italiana — e, cosa essenziale, in rime pure genuinamente italiane — del capolavoro basilare della letteratura russa. Opportuno giunge il lavoro capitale di Ettore Lo Gatto, il quale felicemente e, pare definitivamente, risponde a queste esigenze ». A Venceslao Ivanov Lo Gatto chiese di commemorare il poeta, nel primo centenario della morte, all'Istituto per l'Europa Orientale (il 9 febbraio 1936). Questo discorso fu poi pubblicato sotto il titolo *Gli aspetti del Bello e del Bene nella poesia di Puškin*⁶. Ivanov vi analizza le sorgenti celate della vita interiore di Puškin ed insiste sulla totale allergia del poeta (come, più tardi, lo dirà di Lermontov) ad ogni forma di panteismo e di immanentismo religioso. E accenna, infine, alla « visione di un regno dei santi », che da Dostoevskij, suo « discepolo », e da Puškin stesso, « traluce nelle (...) opere attraverso all'inferno e al purgatorio delle anime traviate e ribelli ».

Undici anni più tardi, nel 1947, l'instancabile suscitatore di energie letterarie, Lo Gatto, « comandava » all'amico due scritti per due raccolte di saggi progettate. Ivanov, più che ottantenne, era, fra altri lavori, contingenti, sempre più impegnato in una composizione di largo respiro: « Il racconto di Zarevič Svetomir », che, benché rimasto incompiuto, sarebbe diventato una delle sue opere maggiori. Doveva questo romanzo, scritto in una prosa ritmata, tracciare l'ampio quadro di un immaginario regno, forse di una Russia ideale, e mostrare la paziente crescita spirituale di Svetomir. La cantilena

⁵ A. PUŠKIN, *Eugenio Oneghin*, versione e note di E. Lo Gatto, Milano, Bompiani, 1937.

⁶ « Alessandro Puškin nel primo centenario della morte ». Istituto per l'Europa Orientale, Roma, 1937.

Už ty, Raju moj, Raju presvetlyj...⁷ è uno dei testi centrali del romanzo. Il popolo vi dialoga — come usavano i cantastorie — con il Paradiso personificato. A chi non lo vedeva più e se ne disperava il Paradiso risponde:

« Non piangete, figli d'Adamo;
non fui portato dalla terra nel Cielo,
nè rapito fui accanto al trono del Signore,
nè la terra natia abbandonai;
bensì fiorisco non lungi da voi
dietro un sottile velo azzurro.
Quel velo azzurro lo conosce
chi ha saziato il cuore di lacrime.
Dovunque, camminando, la Madre di Dio
sulla terra pone i piedi santi,
lì attorno anch'io stendo
le odorifere mie fronde.
Lì scorrono le mie limpide acque,
lì cantano i paradisiaci uccelli;
e in mezzo a me sta l'albero della Vita ,
l'albero della Vita — la Purissima Vergine ».

Questa misteriosa, e per ora invisibile, trasfigurazione della terra per opera del Paradiso è il tema centrale del romanzo. Non è poi altro, secondo Ivanov, che l'azione nel mondo della Sapienza di Dio, o Sofia. E questo ci riconduce al saggio su Lermontov.

Chiedendo in quel frangente al poeta uno studio su Lermontov e un altro — per un volume di saggi di estetica — Lo Gatto gli offriva l'occasione — quella *Gelegenheit* tanto amata da Goethe — per riassumere e formulare in termini precisi ciò che era andato evocando in molte poesie e ora nel romanzo.

Analizzando il *Demone*⁸, Ivanov vi scorge « alcuni versi » che permettono una « interpretazione sofiana ». « Così anche Lermontov, scrive Ivanov, entra indirettamente, partecipe del retaggio nazionale, nella filiazione dei fedeli di Sofia ».

⁷ V. IVANOV, *Sobranie sočinenij*, cit., I, p. 284. Scritto a Spotorno, il 1.1.1929, pubblicato in versione italiana dell'autore da Giovanni Papini, nel « Frontespizio » (Firenze, 1930, IX) e nel numero speciale del « Convegno » (Milano, 1934).

⁸ V. IVANOV, *M. Lermontov*, (il saggio è uscito postumo) in *I protagonisti della letteratura russa*, a cura di E. Lo Gatto, Milano, Bompiani, 1958, pp. 257-271.

Nello scritto richiesto da Lo Gatto per la raccolta sull'estetica, Ivanov sviluppa il suo concetto della « forma formans »⁹, che, per analogia, egli applica, scrivendo di Lermontov, alla riflessione su Sofia. Ivanov parte dalla distinzione tra « la forma esteriore, ossia *formata*, del lavoro compiuto e il concetto formativo, presente alla mente dell'artista, quale canone e modello della futura opera; e questo concetto o modello etereo (Éidolon) dirsi può *forma formans*, perché è l'idea fattrice dell'insieme e delle singole parti di essa. *Forma formata* sarà dunque quel "marmo solo" del famoso sonnetto michelangiotesco che "in sé circoscrive col suo soverchio il concetto (cioè la forma formatrice) dell'ottimo artista". Infatti, più aderente è la forma formata al concetto bell'e finito, e più s'avvicina l'opera alla perfezione. Né c'è in essa alcun altro "contenuto" se non il detto concetto, ossia *forma formans* che prima dell'espressione in verbo o marmo, in suoni o colori esprime già integralmente in ispirito tutta la pienezza e l'unicità dell'intuizione artistica generatrice »¹⁰.

Passando — docile al « comando » di Lo Gatto — ad analizzare l'io romantico — o pseudo-romantico — di Lermontov, il suo « isolamento spirituale, nutrito dal doppio rancore che egli portava tacitamente a Dio, apertamente al gregge umano », la sua « raccapricciante visione del mondo », Ivanov individua, al di là di questi strati psicologici, « il vero viso » di Lermontov: « Più grande era la statura dell'uomo interiore di quella del rimatore romantico, e più mesta del lamento proferito la sua muta mestizia (...). La sua rocca solitaria (...) era frequentata, ma non posseduta dai demoni »¹¹.

Che cosa dunque salvava Lermontov dalla disperazione dei romantici? Era « la sua precoce, quantunque vaga e titubante, intuizione di quel principio cosmico che i letterati dopo Goethe sono avvezzi a chiamare l'Eterno Femminino, usando un vocabolo altrettanto ambiguo, quanto oscuro ed indistinto è il concetto cui deve corrispondere, mentre Novalis, istruito da Jacopo Boehme, venerava l'entità mistica, accennata alla fine del *Faust*, sotto l'antico e sacro

⁹ V. IVANOV, *Forma formans e forma formata in L'estetica e la poetica in Russia*, a cura di E. Lo Gatto, Firenze, Sansoni, 1947, pp. 471-477.

¹⁰ V. IVANOV, *M. Lermontov*, cit., p. 266.

¹¹ *Ibidem*, p. 267.

nome di Vergine Sofia. (...) Noi, aggiunge Ivanov, riallacciando il discorso, definiremmo l'idea di Sofia, analogamente a quello che fu detto prima sull'arte, come la forma formatrice dell'universo nell'Intelletto Divino ». E, proseguendo nell'analisi, Ivanov formula in un altro modo ancora la definizione di Sofia... « per ogni mistico della terra russa, scrive, essa (Sofia) è l'unione compiuta della creatura col Verbo Divino, e come tale, non esula da questo mondo, ma è immediatamente visibile ad un occhio puro ».

E così ritroviamo il concetto del Paradiso invisibile ma presente in questa terra e la cantilena del « Racconto di Zarevič Svetomir ».

Non è certamente qui il luogo di esaminare in che modo si situa Venceslao Ivanov nella « filiazione dei fedeli di Sofia ». Ci premeva soltanto segnalare che i due saggi scritti su richiesta di Ettore Lo Gatto sono i soli che contengano in modo esplicito la formulazione teorica, qualche molto cauta precisazione concettuale sul difficile tema così presente nell'opera del poeta. Una volta ancora, Ettore Lo Gatto, conversando con l'amico, seppe provocare una reazione, promuovere una risposta, essere, al momento giusto, l'interlocutore giusto.